

Finanza/Perché diventano soci di Geronzi

# Quei tre arabi de Roma

**S**ono le 3 e dieci del pomeriggio e Gedda è ancora sotto il sole tiepido. Nel salone della National Commercial Bank, tutto foderato di marmo travertino e lampadari di cristallo, arriva la voce del muezzin. Gli impiegati in vestaglia bianca e copricapo tradizionale si bloccano per pregare: le pattuglie della polizia religiosa, i temuti Muta-wa, potrebbero entrare per controllare se anche la finanza rispetta Allah. Alle pareti ci sono i ritratti della triade che guida la principale potenza petrolifera del mondo: re Fahd, il principe ereditario Abulaziz e il ministro della Difesa principe Sultan.

La casa di Lawrence d'Arabia, uno dei pochi edifici storici sopravvissuti alla frenesia edilizia degli anni '70-'80, sembra minuscola accanto al grattacielo della principale banca dell'Arabia Saudita. E' da qui, dal cuore della metropoli più occidentalizzata del regno, che arriva uno dei tre investitori strategici della Banca di Roma. Insieme alla Libyan Arab Foreign Bank (Lafico) e alla Abu Dhabi Investment Authority (Adia), il prospetto presentato dalla Banca di Roma alla Consob cita come futuro azionista strategico anche la National Commercial Bank (Ncb) di Gedda. Un vecchio e prestigioso istituto di credito che alcuni anni fa si è trovato impigliato nello scandalo della Bcci e che ora, dopo aver riorganizzato il proprio assetto azionario, è in fase di rilancio. Al 12° piano del grattacielo il capo economista Henry Azzam, un libanese cosmopolita in giacca e cravatta, racconta che quest'anno la Ncb ha annunciato utili superiori ai 450 miliardi di lire,

quasi il 40 per cento in più dell'anno scorso.

Nel grattacielo della Ncb, però, circola un'interpretazione diversa da quella che compare in quel prospetto Consob. A investire in Italia con il 2,2 per cento dell'istituto romano non sarebbe stata



Cesare Geronzi

la banca. Probabilmente ha agito in prima persona l'azionista di riferimento. Cioè la potente famiglia Mahfouz, per la precisione Khaled Ibn Mahfouz, uno degli uomini più ricchi dell'Arabia Saudita, amico e socio d'affari di molti importanti esponenti della famiglia reale. A meno che il coinvolgimento diretto della Ncb non possa essere annunciato ufficialmente prima dell'utorizzazione della Banca centrale saudita, la Sama, Autorizzazione che ancora manca.

Personaggio riservatissimo, il cinquantenne Ibn Mahfouz ha salvato la sua banca dalle grosse perdite causate dalla vicenda Bcci cedendo il 60 per cento del capitale a una ventina di altri soci stabili. Tra i quali, si dice, anche alcuni principi della casa reale. Ma non ha mai smesso di cercare opportunità all'estero. «A lui interessano tutte le privatizzazioni europee e, anche se non ama far parlare di sé, negli ultimi tempi ha concluso diverse operazioni internazionali», dicono alla Ncb.

L'onda dei petro-dollari iniziata nel '76

## ARRIVA IL COLONNELLO



Nel 1976 la Libyan Arab Foreign Bank del colonnello Gheddafi (nella foto) compra il 9,1% della Fiat. La quota sale nel tempo fino al 15,1. Viene ceduta nel 1988 per 3 miliardi di dollari.

## SAUDITA MILANO



Il finanziere saudita Gaith Pharaon (nella foto) compra nel 1976 il 10% di Montedison per 60 milioni di dollari. Lo rivende nel 1986.

## OPERAZIONE TAMOIL

Il finanziere libanese Roger Tamraz, nel 1984 compra la Chevron italiana, ribattezzata Tamoil. Nel 1985 la vende: il 70% alla Libyan Arab Foreign Corp. e il 30% a Florio Fiorini (il quale cede la sua quota ai libici nel '91). Nel '93 una cordata italiana rileva il 55%.



## L'EMIRO Q8

Nel 1984 il Kuwait (nella foto l'emiro Jaber Al Sabah) compra la Gulf che nel 1986 viene ribattezzata Q8.

## GRUPPO ANABA

Nel 1988 la finanziaria Investcorp con sede nel Barhein e guidata dall'iracheno Nemir Kidar entra con una quota nella Gucci. Nel 1993 la Investcorp rileva la totalità dell'azienda da Maurizio Gucci.

## CON SUA EMITTENZA

Il principe saudita Al Waalid bin Talal uno dei più importanti investitori internazionali, nel 1995 compra il 2,7% di Mediasset, la società di Silvio Berlusconi quotata in Borsa.

Poco prima di affacciarsi a Roma, per esempio, Khaled Ibn Mahfouz ha fatto shopping bancario in Libano: dopo aver saputo che la famiglia Rizk aveva messo sul mercato il Credit Libanais, il saudita si è presentato di persona a Beirut e nel giro di un'ora ha dato un'occhiata ai bilanci, fatto un paio di telefonate alla banca centrale del Libano per chiedere garanzie e si è impossessato dell'istituto di credito firmando un assegno da 350 milioni di dollari.

Per sbarcare in Italia e diventare azionista stabile della Banca di Roma i Mahfouz hanno investito un po' di meno: il 2,2 per cento costerà circa 350 miliardi di lire. Altri 150 li paga la Abu Dhabi Investment Authority, finanziaria d'investimenti che



saudita Gaith Pharaon, arrivava in Italia comprando pacchetti di Montedison e Buitoni. La finanza araba sembrava destinata a dilagare in tutto il mondo e i prezzi del greggio — in continua ascesa — rendevano invincibili i finanziere armati di petrodollari.

In Italia la vicenda Fiat si concluse esattamente dieci anni do-



Roger Tamraz

po, quando Gheddafi vendette le sue azioni ricavando una plusvalenza record. Anche la Tamoil, compagnia petrolifera con ambizioni europee, all'inizio degli anni '90 era stata ceduta da Tripoli per timore di un allargamento dell'embargo decretato dall'Onu in seguito alla vicenda Lockerbie.

Da allora sembrava che l'era degli arabi fosse tramontata per sempre. L'arrivo di nuovi protagonisti come l'onnipotente saudita Al Waalid, socio di Mediasset e, insieme a Michael Jackson, finanziatore di una mega Disneyland a Civitavecchia, è stato interpretato come la conferma che gli investitori privati mediorientali hanno preso il posto degli enti pubblici.

Eppure, anche se sono separate da 21 anni, l'operazione Fiat e quella della Banca di Roma hanno lo stesso protagonista: Abdullah Saudi, l'ex mente finanziaria di Gheddafi, cioè l'uomo che firmò il blitz della Lafico. «E' lui il regista che ha messo insieme Libia, Abu Dhabi e National Commercial Bank», dicono a Gedda. Dopo aver lasciato la Lafico, Abdullah Saudi aveva preso in mano la Arab Banking Corporation (Abc), un'importante banca internazionale che ha il quartier generale in Bahrein e di cui Libia, Abu Dhabi e Kuwait detengono il 25 per cento ciascuno. Dopo aver dato slancio alla banca, oggi Abdullah Saudi si è messo in proprio. E dalla sua base in Bahrein è diventato uno dei grandi gnomi della finanza araba, tessendo le trame più complicate.

La Abc, anche se non compare

tra i nuovi azionisti della Banca di Roma, è stata il vero perno dell'operazione. Il suo responsabile in Italia, Abou Said, è un vecchio amico di Abdullah Saudi ed è stato lui a condurre buona parte delle trattative. Ottimo conoscitore dell'Italia, Abou Said lancia un monito: «Voi italiani dovete darvi da fare, altrimenti rischiate di perdere il treno. Gli investitori arabi sono tornati ad avere liquidità e voi dovete incoraggiarli a venire in Italia, dove ci sono opportunità molto interessanti. Francia e Germania l'hanno capito e sono entrambe a caccia di capitali del Golfo».

L'operazione Banca di Roma ha riunito tre soci di vecchia data. La libica Lafico e la Adia di Abu Dhabi sono entrambe azioniste della Abc, anche se le posizioni dei rispettivi governi sono spesso piuttosto distanti. Quanto alla banca saudita, è stata socia di Abu Dhabi nella Bcci e — in quanto tale — era in credito di una sorta di risarcimento dopo la catastrofe della Bcci, che è costata migliaia di miliardi.

Dopo la guerra del Golfo, proprio l'emirato di Abu Dhabi è emerso come la vera potenza economica della regione. L'Arabia Saudita sta uscendo da tre anni di recessione e, per far posto ai propri disoccupati, sta espellendo dal Paese centinaia di migliaia di lavoratori stranieri illegali. Il Kuwait, che una volta furoreggiava in Europa con la holding Kio, è stato segnato per sempre dall'invasione irachena. Abu Dhabi, invece, non ha subito contraccolpi. La Adia è grande azionista di Total, Reuters e Worms. Pochi mesi fa ha comprato il 2,8 per cento della British Aerospace e, l'anno scorso, perfino il 4 per cento della squadra di calcio Manchester United. E Gheddafi? Con il suo 5 per cento nella Banca di Roma torna in gioco come ai vecchi tempi. La svolta risale allo scorso dicembre, quando la Farnesina ha dato il via libera alla Banca d'Italia per autorizzare investimenti libici «in azioni di società quotate, partecipazioni in società industriali e certificati di deposito», in quanto non in contrasto con l'embargo Onu. Dopo questa apertura, il colonnello può aspirare a un ruolo in tutte le privatizzazioni italiane.

Riccardo Orizio



Al Waalid bin Talal

rappresenta l'emirato più liquido e più solido del Golfo. E ben 700 li sborsa la libica Lafico, nome mitico che fa subito tornare in mente il clamoroso blitz nell'azionariato Fiat del colonnello Gheddafi.

Era il 1976 e in quello stesso anno un altro arabo destinato a fare molta notizia, il finanziere